

mibtel	 <p>-2,97% 23.547</p>	petrolio	 <p>Londra \$ 26.13</p>	euro/dollaro	 <p>0,8891 (lire 2.177)</p>
--------	--	----------	--	--------------	---

DONNE AL NORD, PIÙ LAVORO E PIÙ FIGLI

MILANO L'occupazione femminile non sarebbe più un ostacolo al desiderio di figli per una coppia: a questa conclusione arriva uno studio della Cgia di Mestre che ha messo a confronto i dati Istat relativi al tasso di natalità e a quello relativo all'occupazione femminile nel periodo 1990/2000. Il risultato che si ottiene è che di fronte a una crescita costante nel decennio scorso dell'occupazione femminile in tutte le regioni d'Italia (anche se più marcata al Nord che non al Sud), il tasso di natalità è cresciuto esclusivamente nelle regioni del Nord ed è diminuito in tutte quelle del Mezzogiorno.

Da questo, il Centro Studi della Cgia mestrina evince che siamo davanti ad un'inversione di tendenza: il lavoro per le donne «sembra non essere più un ostacolo alla voglia di aver figli. Infatti - sostiene il Centro Studi -, se nei decen-

ni scorsi le donne del Sud hanno mantenuto un grado di fecondità molto alto, nelle regioni settentrionali abbiamo assistito ad un preoccupante declino delle nascite facendo piovare la media nazionale tra i livelli più bassi del mondo. Oggi sembra che la situazione si stia invertendo».

Secondo la ricerca della Cgia di Mestre, se il tasso di occupazione femminile a livello nazionale è aumentato di 5 punti e mezzo nel decennio scorso, tutte le regioni del Nord hanno registrato un tasso di occupazione più alto della media nazionale. Al tempo stesso, le regioni del Nord hanno visto aumentare il tasso di natalità: 2,5% in più per l'Emilia Romagna, 1,6% per la Val d'Aosta, 1% il Friuli, 0,9% Veneto, Lombardia e Piemonte, Toscana 0,8% e Liguria 0,6% contro un dato medio nazionale che segna un declino dello 0,5%.

economia e lavoro

-116

La scuderia Tronchetti Provera brucia 13mila miliardi. Assogestioni lamenta la mancanza di informazioni. Attesa per l'Antitrust

Buferera in Borsa su Pirelli-Olivetti

Il titolo d'Ivrea crolla del 17%. Bondi nega l'aumento di capitale. Fiducia a Marco De Benedetti

Laura Matteucci

MILANO Pesano come macigni i titoli di Marco Tronchetti Provera in piazza Affari. E trascinano al ribasso l'intero listino, con il Mibtel che cede quasi il 3% raggiungendo i nuovi minimi degli ultimi due anni, e posizionandosi buon ultimo tra tutte le piazze europee, comu-

que in crisi. Clamoroso il tonfo di Olivetti (-17,22%), che già martedì aveva accusato una perdita secca (ma «solo» del 6%), seguito a ruota da Pirelli (-9,63). Non vanno meglio Telecom (-8,27), Tim e nemmeno Seat. Il gruppo ha «bruciato» ieri 13mila miliardi di lire. A zavorrare il mercato, soprattutto la raffica di sospensioni al ribasso dei titoli di Tronchetti Provera, arrivate già in avvio di seduta sulla scia della prospettiva di una maxi ricapitalizzazione, anche se non imminente, di Olivetti.

Un'operazione che, infatti, gli analisti giudicano troppo onerosa e poco chiara, almeno oggi. E a nulla sono valse le precisazioni dell'amministratore delegato della holding di Ivrea, Enrico Bondi, che si è precipitato a smentire la notizia secondo cui sarebbe imminente un'operazione sul capitale per fronteggiare il peso dei debiti. «Nessuna operazione sul capitale o anche di solo rifinanziamento verrà decisa prima del completamento e dell'approvazione del piano strategico di gruppo - si legge infatti in una nota diffusa da Olivetti - In conseguenza di ciò escludo che vi sia alcuna decisione già presa circa la tempistica, l'entità e tantomeno il prezzo di sottoscrizione di emissione di titoli; emissioni che oggi sono da ritenere del tutto eventuali».

Una nota che Assogestioni, che raccoglie le società di fondi di investimento, non considera evidentemente esaustiva, e a cui ribatte con una richiesta di maggiori delucidazioni circa le future strategie del gruppo. Secondo Assogestioni, la decisione di convocare l'assemblea per deliberare su un ingente aumento di capitale nei prossimi anni «ha determinato consistenti perdite del titolo Olivetti», ascrivibili soprattutto «all'assenza di sufficienti informazioni sulle nuove strategie del gruppo e sul piano industriale, che possano giustificare la richiesta di nuove risorse finanziarie».

L'ipotesi che ha tenuto banco in piazza Affari, già nel corso della seduta di martedì e ancor più nella giornata di ieri, è che l'aumento di capitale sarà varato ad un prezzo parecchio inferiore a quello attuale - 1 euro per azione: pesante, in questo caso, la penalizzazione della quota degli attuali azionisti. Secondo gli analisti, mentre i telefonici soffrono già la debolezza generalizzata delle telecomunicazioni europee, il mercato italiano starebbe esprimendo la propria sfiducia nei confronti del management Olivetti, che per un'operazione pluriennale da 34 miliardi si è limitato ad emettere, nella serata di martedì, un laconico comunicato stampa. Una «rivolta»

che potrebbe continuare anche nei prossimi giorni: i titoli di Olivetti rischiano di rimanere sotto pressione, e di vivere ancora sedute nervose e volatili, almeno fino a quando la strategia industriale e finanziaria del gruppo non verrà illustrata con sufficiente chiarezza dopo il via libera dell'Antitrust. Inoltre, ieri, sono circolate anche voci di possibili arri-

vi di nuovi manager ai vertici della Telecom, ad esempio Vito Gamberrale, che in passato è stato alla guida di Tim.

E dire che, proprio ieri, per tutto il gruppo Tim è arrivata un'iniezione di ottimismo. Positivi, infatti, i dati del primo semestre, chiuso con oltre 50 milioni di abbonati, e un aumento dell'utile consolidato

pari al 7,1% rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente. Tanto che è stata immediatamente confermata «la piena fiducia» nel management di Tim. In una nota lo stesso presidente Enrico Bondi, assieme a tutto il consiglio, «ha sottolineato la piena fiducia all'attuale management nelle persone di Marco De Benedetti e di Mauro Sentinelli».

Ma la frana della Borsa milanese non ha investito solo Olivetti che si ritrova in una crisi di altri tempi e che appare in parte ingiustificata. La morsa negativa che ha bloccato, fin dai primi scambi della mattinata, piazza Affari e le principali Borse europee, non si è arrestata per l'intera giornata.

Un (ennesimo) mercoledì nero

per tutti i listini, dunque, sempre più travolti dalle vendite su telefonici, media e tecnologici (l'accoglienza riservata alla fusione tra i colossi Hewlett-Packard e Compaq è stata decisamente fredda) dopo più d'un allarme sugli utili e nuovi downgrade, in particolare da parte dell'americana Merrill Lynch che ha ridotto del 9% le stime sulle vendite di tele-

fonini nel 2002, e che ha anche tagliato le sue raccomandazioni a lungo termine su Ericsson, Alcatel e Marconi.

E, com'è ovvio, la bufera sui telefonici, italiana ed internazionale, ha spinto il denaro - che non può uscire completamente dall'azionariato - su titoli più difensivi, Enel e Eni soprattutto.



telecomunicazioni

La recessione delle tecnologie

MILANO In Europa le telecomunicazioni non hanno avuto vita facile ieri. Sul fronte dei tecnologici è stata un'ondata continua di vendite, in tutto il continente. Sono state soprattutto due le società colpite, France Telecom e Alcatel.

Per il colosso delle comunicazioni francese i problemi sono dati dal livello di indebitamento che ha raggiunto i 64,9 miliardi di euro alla fine del primo semestre. E della riduzione del debito ha parlato anche il presidente Michel Bon alla presentazione dei dati economici semestrali. Bon ha detto che questo sarà proprio il suo scopo, nonostante il forte calo del valore delle azioni di Ft, che, scese dall'inizio dell'anno di oltre il 60%, si trovano ora al livello più basso dal gennaio 1998.

Bon ha anche precisato che non intende vendere azioni della divisione di telefonia mobile Orange né procedere a un aumento di capitale per ridurre il suo indebitamento. Il colosso telecom francese ha anche indicato di attendersi per l'intero 2001 una crescita del fatturato del 25% e quella dell'Ebitda del 14-15% quest'anno e del

15% per i prossimi anni.

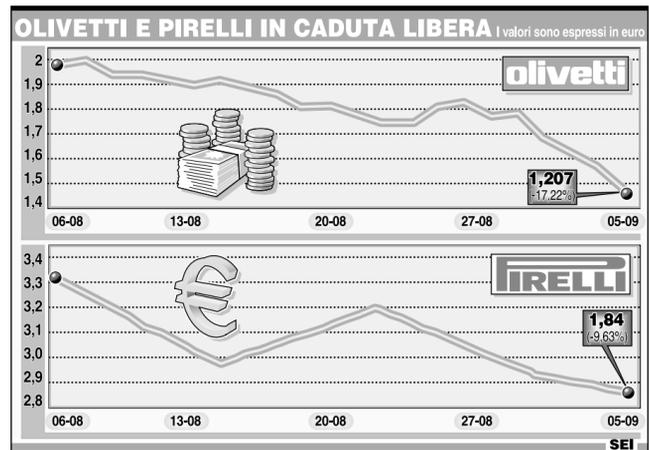
France Telecom, le cui azioni lasceranno il 24 settembre l'indice Stoxx 50 a causa del forte calo della capitalizzazione di borsa, ha chiuso i primi sei mesi dell'anno con un utile netto di 1,9 miliardi di euro, cioè dimezzato rispetto all'anno precedente ma con un utile operativo in aumento del 2,8% a 2,7 miliardi di euro.

Alla Borsa di Parigi, Alcatel invece ha fatto registrare un nuovo scivolone, dopo che il suo presidente Serge Tchuruk aveva espresso dubbi sulla possibilità di raggiungere gli obiettivi del gruppo francese per il 2001 sul fronte dell'utile ope-

rativo a causa delle difficili condizioni di mercato. I titoli di Alcatel hanno perso l'11,5% e sono scesi a 15 euro. Tchuruk ha anche messo in guardia contro «un eccesso di ottimismo» per il 2002 in quanto una ripresa del settore telecomunicazioni non è attesa a breve. Il presidente del gruppo francese ha anche precisato che per il momento le tendenze per Alcatel «non vanno molto bene» ma che la sua società «sta andando meglio di altre, aumentando la sua parte di mercato in modo significativo».

Al blocchi di partenza un'altra gara per l'assegnazione delle licenze Umts, i telefonici di terza genera-

zione: oggi è infatti scaduto il tempo per la presentazione delle offerte per la gara in Danimarca. A depositarla sono state Tdc (ex-Tele Danmark), Orange (France Telecom), la svedese Telia e la norvegese Telenor. E quanto hanno comunicato le stesse società, mentre l'agenzia danese per le telecomunicazioni non ha diffuso il numero totale e il nome dei candidati che hanno depositato l'offerta per partecipare all'asta. Alla gara sicuramente non prenderà parte il secondo operatore di telefonia mobile danese, Sonofon, controllato da Telenor, vista la partecipazione diretta dell'operatore norvegese alla gara.



Ad agosto il saldo è stato di 2.300 milioni di euro. Privilegiati quelli obbligazionari rispetto agli azionari

Il risparmio ritorna verso i fondi comuni

MILANO Fondi comuni di investimento in attivo per il terzo mese consecutivo. Con i risparmiatori che si orientano verso i più sicuri obbligazionari, mentre si ritirano da quelli azionari. Secondo le anticipazioni di Assogestioni, la raccolta netta nel mese di agosto è positiva per circa 2.300 milioni di euro (4.453 miliardi di lire).

I dati evidenziano un saldo negativo tra riscatti e sottoscrizioni per gli azionari (-130 milioni di euro, pari a 252 miliardi di lire). Boom invece per gli obbligazionari (+1.050 milioni di euro, cioè 2.033 miliardi di lire) e per i fondi di liquidità (+2.150 milioni di euro, pari a

4.163 miliardi di lire).

In agosto i fondi armonizzati di diritto italiano hanno registrato una raccolta netta positiva per 580 milioni di euro (1.123 miliardi di lire). I fondi non armonizzati di diritto italiano (riservati, speculativi e altri) hanno evidenziato una raccolta netta positiva di 126 milioni di euro (244 miliardi di lire), mentre i fondi e gli organismi di diritto estero costituiti da intermediari italiani hanno fatto segnare una raccolta netta positiva per 1.450 milioni di euro (2.808 miliardi di lire). I fondi lussemburghesi storici hanno registrato una raccolta netta positiva per 135 milioni di euro (261 miliardi di lire).

L'analisi per macro aree, oltre all'andamento degli azionari, degli obbligazionari e dei fondi di liquidità, mostra in agosto per i bilanciati una raccolta netta negativa per -790 milioni di euro (1.530 miliardi di lire) e per i flessibili un saldo positivo per 20 milioni di euro (39 miliardi di lire).

I fondi di fondi, che non vengono inclusi nei totali per evitare duplicazioni, hanno registrato nel mese di agosto una raccolta netta positiva per circa 140 milioni di euro (271 miliardi di lire) e un patrimonio pari a 7.200 milioni di euro (13.941 miliardi di lire).

Il patrimonio dei fondi armoniz-

zati di diritto italiano risulta, alla fine di agosto, di 408.625 milioni di euro (pari a 791.208 miliardi di lire). Il patrimonio dei fondi non armonizzati di diritto italiano è pari a 4.738 milioni di euro (9.174 miliardi di lire). Il patrimonio dei fondi di diritto estero degli intermediari italiani è di 67.878 milioni di euro (131.430 miliardi di lire). Il patrimonio dei fondi lussemburghesi storici è di 31.785 milioni di euro (61.544 miliardi di lire). Complessivamente il patrimonio gestito dalle forme collettive degli intermediari italiani ammonta a 513.029 milioni di euro ed è sotto quota un milione di miliardi (993.363 miliardi di lire).

Gucci, la guerra della moda sta arrivando alla conclusione

PARIGI La battaglia per il controllo di Gucci potrebbe essere vicina alla sua conclusione: Louis Vuitton MH e Pirelli Printemps Redoute in guerra da oltre due anni a causa della griffe fiorentina, sarebbe ormai in dirittura d'arrivo.

Sia LVMH, che detiene il 20,6% di Gucci, che PPR, che ne è il primo azionista con il 42%, sia la casa fiorentina stessa hanno confermato l'esistenza dei negoziati dopo che il quotidiano "Financial Times" aveva rivelato ieri l'esistenza di nuove trattative tra i due gruppi rivali. Un primo tentativo di sotterrare l'ascia di guerra e mettere fine a complicate azioni legali era fallito un anno fa proprio quando un accordo sembrava vicino.

PPR sarebbe disposto a comprare subito da LVMH una quota dell'8% a 94 dollari ad azione in cambio del ritiro del gruppo guidato da Bernard Arnault di tutte le azioni legali davanti al tribunale olandese. Questa operazione, che farebbe salire al 50% la quota detenuta da PPR, sarebbe seguita a novembre dal versamento di un dividendo di 7 dollari ad azione a tutti gli azionisti di Gucci, ad eccezione di PPR.

Una seconda operazione sarebbe prevista nel marzo 2004 con l'offerta da parte di PPR di 100 dollari ad azione per la partecipazione ancora detenuta da LVMH, con un capital gain complessivo per il leader mondiale del lusso di oltre 600 milioni di dollari.